

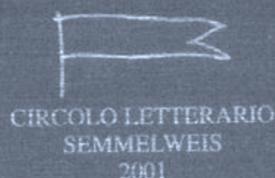
Perché sono rimasto tra le lucciole

Angelo Australi

Capire che potevo scrivere nella vita è stata una scoperta che poi negli anni ha modificato tutto quanto. Il paese ed il territorio si sono trasformati in un universo. Pur lasciandomi la sensazione di essere un mondo chiuso in se stesso, a pelle le conoscenze si sono allargate e moltiplicate in un pulviscolo sempre più fitto e ricco, con il quale non potevo fingere o evitare di avere un confronto. Sono stati alcuni romanzi o racconti, e forse qualche poeta, a insegnarmi a leggere i segni che la realtà poteva contenere. Le riviste purtroppo, almeno quelle nel tempo più vicine a noi, invece spesso mi hanno procurato una sensazione di disagio perché non accorciavano la distanza tra la letteratura e la realtà. Mi hanno procurato nel leggerle la sensazione di essere entità chiuse in sé, molto più propense a celebrare il gesto dello scrivere come qualcosa di fine a se stesso. Non riesco e non riesco a trovare, ad individuare le caratteristiche del motore che dovrebbe farle viaggiare

IL BAULE DI NULLO

Racconto di
Guido Gianni



nella mia mente e affermare l'autenticità di una ricerca. Invece la letteratura, se è autentica, nasce da un minimo comun denominatore per presentarsi in cento, mille soluzioni diverse. Questo almeno fino a quando si pretende di affrontare un fenomeno che non si esaurisce in qualcosa da vedere alla televisione. La televisione, che ormai restituisce tutto o quasi tutto in sensazioni, emozioni, giudizi da esprimere e capire sul momento.

Se uno dei compiti della letteratura è quello di stupire il lettore facendo emergere nuovi aspetti contenuti nella realtà, anche il ruolo delle riviste non può esaurirsi in un rifiuto, in una negazione di quello che il quotidiano significa per gli esseri umani, a partire proprio dalla televisione. Il ruolo di una rivista, o meglio, se io potessi immaginare oggi il ruolo di una rivista di letteratura, credo che non potrei fare a meno di cercare di conoscere quello che sta dietro alle immagini che muovono il linguaggio televisivo che vive solo nel presente, usando, perché no, lo stesso vocabolario ridotto appena a cento parole. Se potessi immaginare una rivista di letteratura non potrei che partire da quello che gli uomini esprimono ogni giorno nel tentativo di decifrare i segni della propria storia. È una battaglia persa? Forse sì, ma va fatta senza porsi l'obiettivo di un risultato immediato, perché sarebbe sbagliato, visto che siamo tutti produttori, consumatori e al tempo stesso riciclatori. In sintesi avrei la necessità di sparire nelle pagine di una rivista come autore per avere la possibilità di capire qualcosa del mio tempo per cui vale la pena di scomodare una delle tre o quattro metafore che hanno dato origine al bisogno di scrivere fin dall'antichità.

Chiedo scusa se in questo contributo sto partendo dal dato personale, ma non essendo un critico mi resta più

facile per esprimere dei concetti. Quando ho iniziato a scrivere appena la mia ragazza era a conoscenza di questa passione. Lavoravo alla fabbrica di lampadari e nessuno sapeva niente di questo mio bisogno. E dopo i lampadari anche in vetreria, nessuno sapeva niente di questo mio bisogno. Scoprirlo alla fine è stata una stranezza che tutti in paese mi hanno perdonato, perché hanno continuato a parlarmi delle stesse cose di sempre senza farci entrare per forza la letteratura. E mi hanno perdonato a tal punto questa stranezza che mi fu proposto di fare il segretario, per la sezione del paese, al congresso della svolta da Pci a Pds. Una sezione di ben 770 iscritti, grande come un paese. Non ero e non sono un animale politico, ma in quel periodo durato sei anni, nei quali non sono stato capace di scrivere un rigo, le mie giornate si sono arricchite compensando un bisogno interiore proiettato nella realtà in cui vivevo, e viceversa. Facendo insomma anche letteratura, per come la vedo io. Negli anni ho anche frequentato scrittori e gruppi di scrittori e di poeti, ma raramente, in queste frequentazioni, ho trovato una capacità di sintesi tra scrittura e realtà in grado di trasformarsi in metafora di un mondo, ed è stato questo il motivo per cui, anziché fondare una rivista di letteratura per appagare la mia sete di conoscenza creativa, con alcuni amici decidemmo di costituire al paese un'associazione culturale. Sentivo e sentivamo una maggiore vicinanza con l'idea di promuovere la cultura dove era possibile far coincidere bisogni diversi e magari conflittuali, piuttosto che rischiare di diventare celebrativi verso noi stessi in una rivista. Avevamo la necessità, alla periferia dell'impero, di fare del consumo uno degli elementi chiave del produrre cultura. Non è un caso se chiamammo quest'associazione "Circolo Letterario Semmelweis". Semmelweis è Ignazio Filippo Semmelweis, il dottore che nell'Ottocento scoprì che chi infettava la puerpera erano i medici stessi che prima di assistere le partorienti non si lavavano le mani. *Il Dottor Semmelweis* è anche la tesi di laurea in medicina di un grande scrittore come Louis-Ferdinand Celine, che se io rileggo ancora oggi scoppio a piangere. Lo stesso per la verità accade se leggo un articolo di Romano Bilenci apparso sull'"Europeo" nel 1947 e dedicato alla gente della mia terra: *Ebbero la mortadella i minatori del Valdarno*.

Così l'associazione è stato in qualche modo il tentativo di fare una rivista di letteratura che, ci crediate o no, servisse a comprendere e condividere i ritmi della nostra vita quotidiana, avara di spazi e di opportunità, ma dove le aspettative superano in alcuni casi addirittura i sogni. Infatti, pur essendo un circolo letterario, solo in pochi scrivevamo, molti invece si occupavano di musica e di cinema, alcuni dipingevano o scattavano fotografie. In quest'associazione ho imparato a farmi da parte, rispetto a tutti quanti gli altri interessi. Eppure in tutti noi c'è stato uno scatto di orgoglio forte, capace di spostare le aspettative da periferia a entità pensante e disposta a costruire una propria e originale identità nel rapporto con la città e con i centri di produzione culturale. Per la verità in un certo periodo abbiamo anche prodotto una rivista che si chiamava "MicroMacro", ma in questo caso scrittori e poeti intervenivano su argomenti scelti dai membri dell'associazione, e se accettavano di stare a confronto per esempio con gli alunni delle scuole, con gli operai e con i disoccupati, con gli studenti, con le commesse, con i politici e con i preti. Gli chiedevamo di essere una parte della realtà, di conseguenza il personaggio era l'argomento scelto per quel

determinato numero. Questo ci è sembrato giusto fare, quando ne abbiamo avuto l'opportunità, in un'epoca dove non è scontato affatto che con i segni si possa far coincidere un linguaggio creativo: sparire nel produrre per scoprire la cultura consumando.

Certo è che nell'attuale appiattimento quello che spesso viene a mancare è proprio un consumo consapevole, che superi il concetto che la parola affascina solo se racchiude un'invenzione fantastica e non, magari, la possibilità di scoprire altri aspetti contenuti nella realtà. Una rivista di letteratura forse oggi dovrebbe avere il coraggio di permettere a chi scrive di usare magari le stesse cento parole che si usano con il linguaggio televisivo, ma di non andare tutti nella stessa direzione. Altrimenti c'è qualcosa che non funziona, perché la letteratura non potrà mai diventare solo un mestiere. Smetterla di pensare di formare una scuderia di autori che rivendicano un ruolo rispetto all'editoria di successo. Non dovrebbe essere questa la preoccupazione, se poi il fondale è identico per tutti. Dovrebbe semmai sforzarsi di contribuire a far capire cosa ci incastrano le metafore in quello che si può chiamare il vissuto quotidiano, fare lo sforzo di non porsi altri obiettivi se non quello di giocare. Fino a prova contraria il gioco è una cosa seria, ci coinvolge totalmente, cattura la nostra attenzione e soprattutto non ha altri interessi se non il piacere di farlo.